

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

STORIA ECONOMICA DI SICILIA

TESTI E RICERCHE

©

*Copyright 1974 by Salvatore Sciascia Editore
Caltanissetta - Roma*

Collezione diretta da C. Trasselli

19-20

Stampato in Italia - Printed in Italy

*Arti Grafiche Siciliane
Palermo*

UNIONE DELLE CAMERE DI COMMERCIO INDUSTRIA
ED AGRICOLTURA DELLA REGIONE SICILIANA

STORIA ECONOMICA DI SICILIA — TESTI E RICERCHE

ADELAIDE BAVIERA ALBANESE

IN SICILIA NEL SEC. XVI:
VERSO UNA RIVOLUZIONE INDUSTRIALE?

con Premessa di
Carmelo Trasselli

SALVATORE SCIASCIA EDITORE

CALTANISSETTA - ROMA

1974

PREMESSA

Il titolo dato a questo saggio è volutamente provocatorio: l'A. infatti, studiosa di storia del diritto più che di storia dell'economia, si è trovata di fronte a due domande, le risposte alle quali non sono state date o sono state date in modi difformi.

Che cosa è Rivoluzione Industriale?

Perché la Sicilia si trova oggi priva di industrie che siano il naturale sbocco di attività produttive del passato?

Da codeste due domande, in sede storica ne discende una terza: che cosa significano, nel quadro siciliano e nel più vasto quadro italiano ed europeo, tutte quelle richieste di brevetti per nuove invenzioni o di privative per l'introduzione di procedimenti tecnici, concentrate negli anni, grosso modo, che vanno dalla vigilia di Lepanto alla vigilia della Guerra dei Trent'anni?

Il titolo dato al volume intende provocare risposte.

Quanto è generalmente noto sulla più classica delle Rivoluzioni Industriali, quella inglese, autorizza ad ampliare l'espressione in quella di « Rivoluzione agraria, agricola ed industriale », sempre che vogliamo continuare ad usare il sostantivo Rivoluzione ormai entrato nella consuetudine insieme con tante altre rivoluzioni (dei prezzi,

di Francia e simili) anche se proprio nel caso di quella agrario-agricolo-industriale il sostantivo Rivoluzione — indicante una novità improvvisa — non è il più adatto perché si trattò di un processo storico plurisecolare.

Chi, in Inghilterra stessa, ha fatto la Rivoluzione Industriale? — Noi cerchiamo sempre per tutti i fenomeni che a nostro parere ci hanno nuociuto o giovato, il capro espiatorio o l'eroe. L'eroe della Rivoluzione Industriale potrebbe essere stato l'imprenditore; ma potrebbe essere stato anche il tecnico, l'inventore della spoletta volante o del motore a vapore; ma potrebbe essere stato anche il mercato, pronto a domandare od a ricevere i prodotti; ma potrebbe essere stato anche il contadino costretto a lasciare la terra ed a rinchiudersi in una stanza o in un opificio a lavorare davanti ad una macchina in legno o in ferro.

I procedimenti tecnici da soli non fanno Rivoluzione Industriale (il Lane ha messo in rilievo la sfasatura cronologica tra le innovazioni tecniche e la loro applicazione); ma nemmeno l'imprenditore da solo la crea. E non credo sia necessario appurare se l'uno o gli altri abbiano una funzione primaria o secondaria.

La Rivoluzione Industriale è il prodotto della coesistenza e della cooperazione dell'imprenditore, del lavoratore, dell'inventore, del capitalista, del mercato nel significato più largo, cioè discende da circostanze di fatto e da situazioni psicologiche.

È noto che anche in Inghilterra — esempio classico — la prima ad essere industrializzata fu la produzione dei tessuti, che del resto, attraverso i secoli, era stata la più grossa attività trasformatrice di materie prime. Domanda

che ne deriva: in quale momento dello svolgimento storico della produzione inglese di tessuti possiamo dire di trovarci già nella fase industriale? Quando, finita la Guerra dei Cent'anni, i panni di Londra invadono anche il Mediterraneo (due date importanti sono il 1434 e il 1450)? o quando all'inizio del sec. XVI panni inglesi di ogni qualità e prezzo arrivano in Levante alimentando le operazioni commerciali anche dell'Ordine di Rodi? o quando l'Inghilterra mantiene buoni rapporti con la Turchia e dalle basi avanzate (un vago tentativo da Malta al tempo di Elisabetta, una realtà concreta da Messina nel sec. XVII) commercia col Levante turco? o quando la tessitura della lana inglese riesce a dare il tracollo definitivo ai drappi di seta nell'abbigliamento maschile?

In quale momento cominceremo a parlare di industria e non più di artigianato inglese della lana?

Qualche A., a mio avviso giustamente, ha posto lo accento sulle innovazioni tecnologiche. Amintore Fanfani (*Storia Economica*, p. II, Torino, UTET, 1970, p. 231) ha pubblicato e commentato una tabella numerica dei brevetti concessi in Inghilterra dal 1630 al 1849, ricavandone l'indicazione concreta che il periodo 1760-1849 merita lo appellativo di rivoluzionario con le sue centinaia o migliaia di brevetti ogni decennio. Per il nostro discorso sarà utile riprodurre una piccola parte della tabella:

1630-39	brevetti	75;
1640-59	»	4;
1660-69	»	31;
1670-79	»	50;

1680-89	»	53;
1690-99	»	102;
1700-09	»	22;
1760-69	»	205;
1810-19	»	1.124.

Se intendo correttamente i numeri pubblicati dal Fanfani, essi ci dicono che le innovazioni tecnologiche già da più d'un secolo a poco a poco, quasi insensibilmente, anche con perfezionamenti minimi, andavano preparando la grande esplosione del 1760, ma ci dicono altresì che si era creata una situazione psicologica nuova per la quale l'inventore non era più considerato come il creatore semimagico di trucchi spettacolari o ciarlataneschi né il perdigiorno che rincorreva l'idea della trappola per acchiappare le lumache, bensì come un membro attivo, utile e benemerito della società che proprio da lui si aspettava di essere aiutata a lavorare con minore fatica ed a vivere più comodamente. La mentalità leonardesca andava trasferendosi tra le masse.

E se ciò può essere vero per l'Inghilterra, nulla impedisce di ritenerlo vero anche per la Sicilia: onde quello elenco di brevetti e privative in Sicilia, che oggi viene presentato, ha il duplice valore storico di avviamento verso un rinnovamento tecnologico che avrebbe potuto costituire un primo passo in direzione dell'industria e di indizio di una situazione psicologica: vi era anche in Sicilia qualche ambiente, qualche ceto che aspettava novità ed i contemporanei lo sapevano (meglio di noi che troppe volte

abbiamo parlato di « Sicilia sequestrata ») e correvano ad offrire le proprie invenzioni od i procedimenti che avevano appreso altrove e che credevano di poter applicare anche in Sicilia.

Tale è il significato delle notizie pubblicate dalla Baviera Albanese ed oso proporlo come un punto certo, affermando che in Sicilia esistevano almeno alcune delle condizioni necessarie affinché si realizzasse quanto il Bottero suggeriva; e che i contemporanei lo sapevano; che il governo se ne rendeva conto; che vi era almeno un ceto di persone in attesa. Ed i brevetti e privative in Sicilia precedono di alquanti anni il punto iniziale della statistica inglese.

Evidentemente siamo all'antivigilia della Rivoluzione Industriale, ma siamo già in pieno in quell'aura del tardo Rinascimento in cui, pur con le finanze dissestate da Lepanto e dalla carestia del 1590-92, si pensa a costruire decine di ponti per munire finalmente l'isola di una rete stradale; in quell'aura che ha dato a Napoli il *Breve Trattato* di Antonio Serra ed in Sicilia una folla di memorialisti anonimi i quali finalmente si sono accorti della necessità di elaborare localmente prodotti finiti invece di esportare materie prime.

Noi abbiamo così una data approssimativa dell'inizio della Questione Meridionale se per Q.M. vogliamo intendere il divario economico tra Nord e Sud: gli ultimi due o tre decenni del XVI secolo.

Vi è un altro punto certo, purtroppo, ed è che — lasciamo da parte la Rivoluzione Industriale — innovazioni tecnologiche in Sicilia ne furono applicate ben poche o

nessuna e, peggio ancora, che i tentativi effettuati abortirono tutti e che in alcuni settori produttivi si realizzò un grave regresso.

La Baviera Albanese pubblica una richiesta di privativa per l'introduzione della mursia, della maiolica: ebbene, nel XVIII secolo un altro tentativo privato a Messina, e nel tardo '700 un tentativo ufficiale a Palermo, sotto la protezione del governo e sotto la direzione dell'economista V.E. Sergio, fallirono. Nell'800 l'impresa del barone Malvica durò quanto durò il soggiorno della corte a Palermo e nel '900 la Ceramica Florio, sostenuta da ben altra esperienza e da ben altri mezzi, fu chiusa.

A bella posta ho ricordato i tessuti inglesi: che cosa non si è fatto in Sicilia per introdurre la tessitura della lana al modo forestiero, importando maestri e *materia prima* ed integrando con capitale pubblico il capitale degli imprenditori forestieri? Si comincia nel trecento con Alfrankino Gallo, si prosegue nel '500 col lucchese Nobile; l'impresa del Nobile è ricordata ancora nel '600 come un esempio da imitare; riproveranno il principe di Leonforte e poi il Malvica nell'800. Ma il risultato è sempre vicino allo zero.

La sola tessitura siciliana che giunga al XIX secolo con dimensioni che potremmo, volendolo, qualificare industriali, è quella della seta sulla quale esiste una copiosa bibliografia. Eppure anche questa attività cessò precocemente e dobbiamo tener conto parallelamente del setificio calabrese. Calabria e Sicilia esportavano seta grezza. Messina, Catania, Palermo e Catanzaro erano le sedi in cui la seta veniva anche tessuta: ma due volenterosi tentativi effettuati a Reg-

gio per introdurre la tessitura sul finire del XVIII secolo non diedero alcun risultato; e un tentativo di rinnovamento effettuato a Palermo rimase inconcludente.

Riportiamo la nostra attenzione, sempre nel campo della tessitura, alla lana ed alla teleria e riportiamoci con la mente ad epoche in cui il problema dell'energia non si presentava perché i telai erano mossi esclusivamente a mano.

Corleone e Noto avevano importanti produzioni di orbace; la zona di Noto e Ragusa, per fare un esempio, forniva di tessuti di lana (supponiamo di orbace, ma potrebbe essersi trattato di un panno lievemente migliore, del cosiddetto « fratesco ») il Monastero di San Martino sopra Monreale. Ebbene, nel sec. XVI, quando occorreva orbace per i vestiti delle ciurme, lo si importava da paesi forestieri, segno che la produzione siciliana era insufficiente o peggiore o si era deteriorata rispetto al secolo precedente.

Telerie: negli inventari palermitani a metà del sec. XVI abbondano ancora i lenzuoli di tela di Messina che poi scompaiono. A Noto i tessitori (di tela o di orbace?) ancora sotto Carlo V erano tanto numerosi da costituire una forte corporazione che assunse la responsabilità persino della riscossione delle imposte. Nella Sicilia occidentale (territori di Santa Ninfa, Partanna, Salaparuta e dintorni) sul finire del sec. XVI si coltivava il lino e si esportava l'olio di lino, ma io stesso ho visto gli ultimi filati e tessuti di lino confezionati a Santa Ninfa.

In Sicilia esisteva il cotone (e se fosse mancato quello siciliano vi sarebbe stato a due passi quello maltese che veniva esportato nel '500 a Messina, nel '400 in Catalogna

e che precedentemente veniva comprato anche dai fattori del Datini). Vi era tanto cotone in Sicilia, che una delle varietà porta il nome di « Biancavilla »; alla fine del sec. XVIII il Duca di Terranova costruì una diga sul fiume Gela per irrigare la piana omonima coltivata a cotone; io stesso ho visto a Gela gli ultimi congegni a mano atti a sgranare il cotone. Cotone venne coltivato pure in territorio di Termini, auspici nientemeno che i Florio.

La Catalogna comprava cotone per fabbricare il fustagno. L'Inghilterra, che non produceva cotone, si diede un'industria dei fustagni e celebra ancor oggi la gloria dei maestri fustagnai, ricordati anche dal nostro Luzzatto, che arricchirono se stessi ed il paese col fustagno, ordito di lino e trama di cotone.

Orbene — a questo punto volevo arrivare — la Sicilia che aveva cotone e lino non produsse mai fustagni e lasciò che le sue produzioni di telerie — siamo sempre in epoca in cui il problema dell'energia non si poneva — regredissero fino alla scomparsa di fronte all'invasione delle tele d'Olanda, di Francia, di Svizzera.

Non soltanto le produzioni locali erano votate alla morte: ma anche quelle introdotte da forestieri. Il setificio messinese, per esempio, venne introdotto da setaiuoli provenienti da Lucca, da Venezia, da Napoli, da Genova. Dico di più: il boom delle invenzioni e privative era stato preceduto di pochi decenni da una folla di immigrati che avevano portato in Sicilia mestieri anche nobilissimi, come quello della stampa; eppure anche questa vivacchiò poveramente per dare il penultimo segno di vita sotto i Borboni e l'ultimo al tempo del Sandron.

Discorsi identici o simili possono farsi per le industrie chimiche, per le industrie minerarie, per l'arte del corallo, per il ricamo...

Lasciamo da parte gli Spagnuoli e i Borboni che, entro i limiti dei loro mezzi, fecero quanto era possibile.

Mancarono gli imprenditori? — No, perché ne vennero anche da fuori.

Mancarono i capitali? — No, perché a quelli privati furono aggiunti quelli pubblici.

Mancò il mercato? — No, perché vi era un mercato siciliano che assorbiva facilmente tutte le importazioni dall'Inghilterra, dalle Fiandre, dall'Italia.

Mancò l'energia? — Sì, ma entro limiti ristrettissimi, perché abbiamo visto crollare produzioni in epoche in cui il problema dell'energia non si poneva (telai mossi a mano).

Mancò la mano d'opera? — No, perché abbiamo sempre vantato l'intelligenza del siciliano, la sua capacità di apprendere, il suo spirito di sacrificio (di cui del resto credo vi siano ampie conferme anche in tempi recenti).

Mancò l'incoraggiamento delle autorità? — No, perché le concessioni di privative e brevetti, gli interventi del capitale pubblico, la legislazione ed i « privilegi » accordati dimostrano il contrario.

- Che cosa mancò, dunque?

Se riandiamo con la mente al *Breve Trattato* di Antonio Serra ed alla povertà del Reame di Napoli, troviamo una sintomatologia che si attaglia benissimo anche alla Sicilia e troviamo il rimedio empirico suggerito (introduzione di manifatture) ma non troviamo la diagnosi, non

troviamo il perché le manifatture preesistenti morivano e quelle nuovamente introdotte morivano ugualmente.

Settore per settore, siamo anche in grado di individuare le attività concorrenti: l'editoria non si sviluppò nell'Italia Meridionale e in Sicilia perché vi si vendevano i libri stampati a Venezia ed a Lione. La tessitura della lana cessò perché si vendevano tessuti inglesi, fiamminghi, catalani ecc.; la vetreria cessò perché si vendevano vetri veneziani...

Ma allora aveva ragione il trapanese poeta Calvino quando, nel suo linguaggio tutt'altro che aulico, scriveva: « vegna di fòra e fèta »?

Dobbiamo supporre una forte ricettività verso il prodotto forestiero ed una repulsione verso il prodotto locale? Una specie di complesso d'inferiorità manifestatosi anche in tempi recenti od una incapacità innata a commercializzare il prodotto proprio?

Nell'elenco dei capri espiatori sono la Spagna, Genova, il feudalesimo; più tecnicamente possiamo dire il regime coloniale, per cui saremmo stati produttori di materie prime, lasciandone tuttavia l'esportazione ai forestieri. Ma anche con ciò non abbiamo risposto alla domanda posta in principio, o meglio abbiamo dato una risposta scettica, pessimistica.

C'è qualche cosa che non arriviamo a comprendere: che in Sicilia si venda olio spagnuolo; o che nelle trattorie di Gela si trovino a tavola salviettine di carta fabbricate ad Atene; o che a Bruxelles si vendano arance siciliane soltanto se un commerciante disonesto le ha riversate di nascosto in una cassetta di arance spagnuole.

Si è detto in principio che la Rivoluzione Industriale Inglese potrebbe chiamarsi « agraria, agricola ed industriale », per sottolineare una correlazione tra la riforma della proprietà agraria, i miglioramenti agricoli e lo sviluppo dell'industria. Ma anche questa condizione noi la abbiamo realizzata in Sicilia: abbiamo introdotto e diffuso nell'agricoltura la soda, abbiamo frantumato e venduto i beni ecclesiastici, da quelli dei Gesuiti in poi (almeno tre riforme agrarie), abbiamo distrutto il feudo, abbiamo spezzettato il latifondo, abbiamo introdotto l'agrumicoltura (seconda riforma agricola, nell'800), ed ora coltiviamo primizie...

Eppure tutto ciò non ci ha dato un'industria, e stiamo restando senza agricoltura e senza pastorizia e già importiamo largamente formaggi, olio, olive, agrumi...

Vi è qualche cosa che non comprendiamo. Ora la Baviera Albanese viene a dimostrare che nel tardo cinquecento avevamo anche, come in Inghilterra e registrati prima che in Inghilterra, brevetti e privative. Ci fa piacere ma ci sconvolge. Nostra sola speranza per ottenere una diagnosi del nostro male, è un ripensamento sulla storia delle produzioni siciliane (e meridionali) analogo a quello che Romualdo Giuffrida va facendo per il XIX secolo. Si riuscirà ad individuare il punto debole dell'economia siciliana?

Non si ripeta il ritornello della Spagna, per carità: la Lombardia ha avuto essa pure il dominio spagnuolo!

CARMELO TRASELLI